

POLITICA



Renzi: no al derby sull'art. 18 Lite con Alfano sulle riforme

- **Il segretario Pd:** «Per creare lavoro non serve cambiare le regole». Stallo sulla legge elettorale
- **Il sindaco incalza sull'eredità di Berlusconi**
Il vicepremier: «Basta scontri sul passato»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Parte in salita il negoziato sul contratto di coalizione per il 2014. Ieri è andata in diretta l'anteprima della trattativa tra Pd e Nuovo Centrodestra, con un faccia a faccia tra Renzi e Alfano alla presentazione dell'ultimo libro di Bruno Vespa. Novanta minuti di botta e risposta, di punzecchiature reciproche, di distanze ancora pesanti come quelle sui diritti delle coppie gay, ma anche di sfida su come innovare e far dimagrire la macchina dello Stato, a partire dai costi della politica, e su come cambiare le politiche del lavoro.

Su questo punto il leader Pd ha voluto mettere un punto fermo. «Oggi non serve cambiare le regole per creare lavoro». Di fronte alle indiscrezioni di stampa che parlano di una proposta Pd per un contratto senza articolo 18 per i neoassunti, Renzi ha spiegato che «l'articolo 18 interessa solo agli addetti ai lavori. Non ho mai conosciuto un imprenditore o un operaio che ne facessero una questione dirimente. Leggo sui giornali proposte di alcuni amici come Gutgeld o Faraone. Ma prima di parlare del mio piano sul lavoro fatemelo presentare, lo faremo a gennaio. Se si riparte con il derby sull'articolo 18 è finita». Il leader Pd ha messo in fila le sue priori-

tà: «Prima bisogna ridurre le norme da oltre 2000 a 50, affrontare i temi dell'energia e delle infrastrutture. La formazione professionale deve cambiare, ci deve essere un sussidio per 2 anni ma solo per chi frequenta i corsi. Bisogna cambiare gli ammortizzatori sociali, estenderli anche ad artigiani e precari che perdono il lavoro». «Tutto ciò che fa più occupazione è benvenuto, ne parleremo a gennaio», s'inscrive il premier Letta dal Tg3. Renzi prosegue: «Noi non siamo la Cgil. E non ho paura a dire che fino ad ora Confindustria e sindacati hanno gestito la formazione più per dare lavoro ai burocrati. E che anche i sindacati devono mettere online

...
Letta: «Tutto ciò che fa crescere l'occupazione va bene, ce ne occuperemo nel mese di gennaio»

i loro bilanci». Renzi ribadisce l'attenzione alle proposte del segretario Fiom Landini. «Ha ragione, serve una legge sulla rappresentanza sindacale. E bisogna guardare al modello tedesco dove i rappresentanti dei lavoratori siedono nei cda».

Il tema più caldo è quello della legge elettorale. «Nel 2005 il centrodestra l'ha cambiata con i voti della sola maggioranza. È stato un errore», parte Renzi. «Io vorrei una larga condivisione da Sel a Fratelli d'Italia, compresi M5S e Forza Italia. E la legge va fatta subito, la Camera deve votare la prima settimana di febbraio. Altrimenti alle europee i populisti ci portano tutti via. Questo non vuol dire tornare subito al voto come nel 1993. Se le cose si fanno, per me la legislatura può durare anche fino al 2018». Alfano incassa e anzi si mette nella parte di chi vuole accorciare la vita del governo: «Sono più pessimista sulla durata, per me va bene per 12 mesi e si vota nel 2015 con un assetto bipolare».

Il vicepremier non cita neppure l'eventuale consenso di Berlusconi. Chiede «lealtà» al Pd e lancia l'esca del modello a due turni dei sindaci. Ma il leader Pd non sigla l'accordo: «Qualche settimana fa c'era chi voleva superare il bipolarismo, anche una parte del Pd per avere le larghe intese forever. Quella roba è stata smontata. Ora i sistemi possibili sono tanti, compreso il Mattarellum. Se c'è la volontà si fa in fretta. La gente non ne può più». Alfano prova a rassicurare: «Non era mai successo che ci fossero due leader che la legge vogliono farla veramente». «Lo scopriremo solo vivendo. A fine gennaio si vedrà se alle parole seguono i fatti», replica gelido Renzi.

MATCH SUL SENATO

Sul Senato si apre il secondo round. Spalleggiato da Vespa, Renzi chiede al partner di coalizione di dire sì all'abolizione della seconda camera, sostituita da un consiglio di sindaci e governatori «a zero euro». Ma il vicepremier non si sbilancia: «Ne parleremo, non c'è una soluzione definitiva». Renzi: «A me su questa proposta m'hanno votato in 2 milioni, tu hai da convincere solo Quagliariello...». Alfano rilancia: «Se dimezziamo i parlamentari si spende meno che ad eliminare una Camera». E tenta di spostare il discorso sul taglio dei soldi ai partiti, varato dal governo appena una settimana fa con un decreto: «Facciamolo partire subito, non dal 2017». Renzi all'inizio non si sbilancia. Poi, in chiusura, la battuta: «Te lo firmo subito, sembrò Grillo...».

Non mancano le scintille tra i due. Ad Alfano che si vanta «noi ci finanziamo da soli», il sindaco ricorda che «tu fino a poche settimane fa stavi nel partito di uno che finanziava a piè di lista». Così sui temi del lavoro: «Caro Angelino, la riforma Fornero l'hai votata tu, non io. Voi avete tradito la rivoluzione liberale che avevate promesso, avete deluso i vostri che speravano di avere le semplificazioni e la lotta alla burocrazia. E la mappa delle infrastrutture? Mi sa che è rimasta sulla cartina di Vespa, prima o poi la tirerà fuori...».

Altra «puntura» quando Vespa parla di un «interrogatorio» a Berlusconi sui temi del lavoro. «Poveretto, non ne ha già abbastanza?». Ad Alfano si spegne il sorriso. «Bisogna smettere di guardare lo specchio retrovisivo, altrimenti andiamo a sbattere». Ma Renzi non molla e lo inchioda al passato berlusconiano: «Mi sa che avete già sbattuto...». Scintille anche sulle coppie gay. Renzi rilancia il modello tedesco e sfotte Alfano su Giovanardi («Divertiti con lui...»). L'altro replica con un pistolotto sulla famiglia e il sindaco si scolda: «Fatele le leggi per aiutare le famiglie, basta sciacquarsi la bocca solo per fare queste contrapposizioni...mi indigno anche come padre». Alla fine sono sorrisi e strette di mano per fotografi e telecamere. Ma l'intesa è ancora lontana. E la strada in salita.

Difendo il proporzionale, il maggioritario è fallito

L'INTERVENTO

LUCIANO CANFORA

SEGUE DALLA PRIMA
Ma si cerca quella legge dalla quale ciascuno dei corridori in gara immagina di trarre il maggior vantaggio a danno del concorrente. Donde l'estrema difficoltà, se non impossibilità, di trovare un accordo. Il secondo è che, mentre si elucubra e si intrecciano ultimatum e si fissano scadenze, la legge invece c'è già. È quella che risulta vigente una volta detratti gli «additivi» di tipo maggioritario che la impeccabile sentenza della Consulta ha dichiarato illegali. Detratti gli additivi chimici, detti anche «premi di maggioranza», ciò che resta è la normativa fondata sul principio proporzionale (cioè sull'articolo 48 della Costituzione) con cui l'Italia repubblicana ha funzionato dal 1946 al 1992. Periodo storico

fecondo di risultati positivi, durante il quale furono di norma rappresentati in Parlamento assai meno partiti che non nei vent'anni di «maggioritario» che abbiamo dovuto subire e da cui potremmo finalmente uscire. L'esperienza di questo ventennio maggioritario ha dimostrato che il famigerato argomento che invoca la «governabilità» a sostegno del trucco maggioritario è del tutto inconsistente. Per un ventennio abbiamo fatto da cavie ad un esperimento in corpore vili: esso ha dimostrato che il maggioritario né riduce il numero di partiti presenti in Parlamento né garantisce maggior durata ai governi. Fallisce su entrambi i piani per i quali veniva elogiato e additato come modello e «rimedio unico ai mali». Non è difficile capire il perché di tale fallimento. Il miraggio del «premio» di maggioranza infatti incrementa la pulsione a creare partiti sufficientemente grandi per

ottenere il «premio»: partiti raffazzonati e compositi che prima o poi si sfasciano al seguito di scontri «di vertice» che, tra l'altro, nulla hanno a che fare con la volontà e i bisogni degli elettori. Partiti raffazzonati di tal genere incrementano la instabilità e approfondiscono la frattura tra società politica e corpo civico. Un altro effetto deleterio del maggioritario è la cosiddetta corsa alla «conquista del centro» considerata la principale arma per la vittoria. Questo determina il progressivo rassomigliarsi dei partiti, specie di quelli principali. (Colpisce vedere ex «guardiani» del cavaliere di Arcore - quali ad

...
Da 20 anni facciamo da cavie a un sistema che non ha dato né riduzione dei partiti né stabilità

esempio il ministro Lupi, veterano di pubblici talk-show - tramutarsi, quasi, in militanti del Pd: senza troppo sforzo perché nella sostanza le diversità si sono ridotte di molto, al netto s'intende degli scontri personalistici). Né si capirebbe come mai da oltre due anni siamo governati dall'«unione sacra» degli ex-rivali se non ci fosse per l'appunto una sostanziale concordanza sulle cosiddette «cose che contano» (concordanza che viene quotidianamente esaltata). L'appannamento delle differenze produce il ritirarsi dalla volontà di partecipazione, già solo elettorale, alla politica da parte di un numero crescente di cittadini. L'assemblea regionale siciliana attualmente in carica così come l'attuale sindaco di Roma sono stati eletti da meno della metà degli aventi diritto al voto. Por mente a questo fenomeno aiuta a comprendere quanto sia vano l'argomento di chi prevede risultati paralizzanti ove si andasse a votare

con il sistema da pochi giorni tornato in vigore, cioè col proporzionale. È una previsione arbitraria e vagamente deterrente. Non è possibile infatti prevedere quale sarà il voto di chi finalmente potrà votare non più ricattato dall'estorsivo criterio del «voto utile». Il ripristino del principio e dell'attuazione pratica del sistema proporzionale - il cui primo demolitore in Italia fu Mussolini con la legge Acerbo del 1923, premessa per la dittatura - potrebbe forse ancora fare a tempo ad arrestare il processo degenerativo dei partiti italiani, ridotti ormai - quale più quale meno - a galassie dai confini incerti e gravitanti intorno a leader presuntamente carismatici sull'onda dell'ingannevole ed effimero meccanismo delle primarie. È umiliante constatare come proprio al nostro Paese, per tanto tempo laboratorio politico importante, sia toccato un esito siffatto.